



Scrivere un libro può anche essere una forma di dolente gratitudine: è il caso di Flannery O'Connor, vissuta negli USA quando la mentalità *yankee* e modernista dilagava e sembrava che la condizione umana fosse una questione risolvibile da esperti, specialisti e atei. Da dentro questo universo senza spazio per Dio e dunque privo di bellezza, la O'Connor una volta scrisse di sé: «Proprio perché cattolica, non posso permettermi di essere meno di un'artista».

Nel 1990 Mario Marcolla rientrava dagli Stati Uniti recando con sé alcuni volumi

o'connoriani; li mise tra le mani dello scrittore Luca Doninelli e fu l'inizio di una riscoperta letteraria che genererà la "Scuola di scrittura" del **Centro Culturale di Milano**, le attività del critico padre Antonio Spadaro S.J. e una serie di eventi, il più recente dei quali è il IV Convegno "Poetica & cristianesimo" presso la Facoltà di Comunicazione Istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce, a Roma.

Ma chi era Flannery O'Connor? Una donna d'origine irlandese che visse i suoi trentanove anni a Savannah, in Georgia, e morì di malattia incurabile, lasciando due romanzi, due dozzine di racconti, e poco altro; eppure, assieme a William Faulkner, la sua opera è pubblicata da The Library Of America. Un fatto singolare se si considera che la sua poetica si opponeva a quelle novecentesche, poiché sanciva che «chi è senza speranza non solo non scrive romanzi ma, quel che più conta, non ne legge. Non ferma a lungo lo sguardo su nulla, perché gliene manca il coraggio. La via per la disperazione è rifiutare ogni tipo di esperienza».

La saggezza nel sangue

Perché allora scrivere un romanzo? «Argomento della mia narrativa è l'azione della grazia in un territorio tenuto in gran parte dal diavolo e l'astuzia più grande del diavolo, ha detto Baudelaire, è convincerci che non esiste». Così facendo, la O'Connor entrò nel novero dei cristiani-scrittori-contemporanei: Bernanos, Greene,

I suoi racconti oscillano fra disperazione e salvezza, malvagità e Redenzione. Diceva del suo lavoro: «Il romanziere di impegno cristiano troverà nella vita moderna storture che lo disgustano e il suo problema sarà di farle apparire come storture a un pubblico abituato a considerarle naturali»

Guareschi, Corti e pochi altri. Nella sua biografia, nulla di eccezionale: nata in Georgia nel 1925, visse con la madre nella fattoria di famiglia, scrivendo e allevando pavoni; si conservò sempre lieta nonostante l'inesorabile male che l'affliggeva (il *lupus eritematosus*, di cui era morto anche il padre). Fu in contatto epistolare con amici e qualche grande autore; si laureò in scienze sociali ma finì per raccontare storie di uomini comuni e bizzarri, ritratti di taglio in una luce abbagliante e grottesca, vicende in cui "educatori ed assistenti sociali" fanno sempre una figura meschina. Di fatto, la O'Connor

doveva recuperare gli oggetti smarriti della cultura contemporanea: l'effetto della Grazia, l'azione sconcertante della Provvidenza, la necessità dell'espiazione. Secondo lei, «il romanziere di impegno cristiano troverà nella vita moderna storture che lo disgustano e il suo problema sarà di farle apparire come storture a un pubblico abituato a considerarle naturali».

Leggere la O'Connor non è cosa per chi ami il quieto vivere. Si consiglia di partire dai saggi e dalle lettere, tradotti nelle raccolte intitolate *Nel territorio del diavolo* (Minimumfax, 2003) e *Sola a presidiare la fortezza* (Einaudi, 2001).

Non è ancora tradotta però *Una memoria di Mary Ann*, agiografia di una bambina dodicenne sfigurata da un tumore all'occhio che morì presso la casa di ricovero Our Lady of Perpetual Help di Atlanta: in quel ritratto di un volto segnato, la scrittrice vide trasparire l'effigie di Cristo Redentore; altrove scriverà che «ciò che io vedo nel mondo, lo vedo nella sua relazione a questo: alla Resurrezione della carne». Del resto era una cattolica cresciuta nella protestante Bible Belt americana, culla dei predicatori, e non si addormentava mai senza aver letto qualche riga della "Summa" di san Tommaso d'Aquino.

Una certa fama le venne da *La saggezza nel sangue* (1952) e *Il cielo è dei violenti* (1960), romanzi nei quali i personaggi, sradicati e marginali del Sud, incarnano il proprio destino di vittime e protagonisti della storia della salvezza offerta da quel Gesù che molti di

Flannery O'CONNOR

La Grazia nel territorio del diavolo

loro vorrebbero rinnegare pur avendolo nel sangue. In una lettera del 1961 a W. McCarthy, la O'Connor scrisse che «il romanziere cattolico crede che il peccato distrugga la libertà; il lettore moderno, a mio avviso, crede che sia quello il modo di ottenerla. Non c'è molta possibilità di intesa tra i due».

Il cielo è dei violenti

La narrativa o'connoriana risponde al grido di dolore dell'uomo moderno, lo sradicamento, considerandolo però dal punto di vista della fede: non come un problema storico-politico o socio-economico, bensì come il taglio delle nostre radici in cielo, una ferita chiamata anche peccato. Nella geografia della O'Connor non esistono posti dimenticati da Dio né Dio si è fermato a Eboli. Dunque è «meglio un posto che niente. Meglio avere modi tradizionali, per squilibrati che siano, che non averne».

Se ci addentriamo nelle prose di *Tutti i racconti* (Bompiani, 1993), rimaniamo legati a doppio filo a personaggi come il Balordo, Hazel, Enoch, la vecchia nonna: siamo avvinti e sconvolti dalla trama di quei particolari «che danno realtà al mistero della nostra posizione nel mondo». Il fascino di queste pagine è straziante, agrodolce, getta il lettore nella più viscerale empatia, verso una possibile purificazione mediante attrezzi decisamente inconsueti: la forzatura, per esempio. Come ammetteva l'autrice stessa: «nei miei racconti ho riscontrato che la violenza è stranamente capace di ricondurre i personaggi alla realtà e di prepararli ad accettare il loro momento di grazia. Hanno la testa così dura che non c'è quasi altro sistema. L'idea che la realtà sia qualcosa alla quale dobbiamo essere ricondotti a caro prezzo è di rado compresa dal lettore superficiale, ma è un'idea implicita nella visione cristiana del mondo» (discorso del 14 ottobre 1963 allo Hollins College, Virginia).

Nel memorabile racconto *Un brav'uomo è difficile da trovare*, il protagonista è un assassino che pronuncia un monologo involontariamente teologico e apologetico: «Gesù è stato l'unico a resuscitare i morti, e non avrebbe dovuto farlo. Ha mandato tutto a gambe all'aria. Se ha fatto quel che ha detto, allora non ci resta che gettar tutto e seguirlo; se non l'ha fatto, allora non ci resta che goderci meglio che possiamo i pochi minuti che ci avanzano: facendo qualche altra cattiveria. Non c'è piacere al di fuori della cattiveria». Salvo poi, nel finale della storia, davanti al cadavere ancora caldo di sua madre (l'aveva freddata con tre spari al petto) redarguire il complice con uno «Zitto Bobby Lee! Non c'è vero piacere nella vita». ■

